

« Al S.or Gio. Andrea Tagliacozzi (1) »

« Di Mantova li 12 di luglio 1601. »

« Le conclusioni che V. S. ha dedicate al nome mio, hò io lette, et ne hò preso consolatione vedendola seguitar così bene le vestigia del Padre, et con essa lei me ne rallegro, essortandola à non mancar à se medesima mà à continuare, et à promettersi dà me in tutte le occasioni effetti di gratitudine. Et Dio la guardi. »

(IL DUCA DI MANTOVA) »

Questi pochi documenti da noi rinvenuti ci son sembrati degni di essere pubblicati, sia per il loro contributo alla biografia del Tagliacozzi, quanto per le relazioni di questo con Vincenzo Gonzaga. Crediamo del resto di aver fatta cosa utile, trattando più ampiamente un argomento che era stato solamente accennato su di un personaggio che ha onorato la scienza e la patria.

ALFONSO SILVESTRI



Lettere inedite di Giuseppe Ignazio Montanari

All'epistolario (a cura di B. Quattrini) di G. I. Montanari di Bagnacavallo (Bologna, 1878, grosso volume con ritratto) io vengo ad aggiungere due importanti lettere inedite dell'ultimo rètore della Romagna, dirette al letterato e patriotta quasi anconitano Filippo Barattani, lettere che, tra l'altro, sono presentate integre e non mutilate come tante della predetta raccolta di Bernardino Quattrini che a' suoi tempi s'era installato come purista in Perugia.

Giuseppe Ignazio Montanari è qualificato « l'ultimo rètore della Romagna » da Omero Pierini (che, credo, sarà l'ultimo suo biografo) in un pingue opuscolo edito in Faenza nel 1932 dai Fratelli Lega. Lo stesso Pierini chiama Alessandro Ippoliti (p. 10) il primo e maggior biografo del Montanari, ma non ricorda che un'altra biografia di G. Ignazio Montanari già uscì in Ancona (1873) per opera dell'archeologo e storico Carisio Ciavarini n. in Orciano di Pesaro nel 1837 e morto nel 1905 in Montemaggiore al Metauro. Il Montanari non è tale scrittore da meritarsi

(1) A. S. M. Arch. Gonzaga. F. II. 7. b. 2253.

molta bibliografia, ma certo ne può vantare più di quella che risulta dall'opuscolo di Omero Pierini che del resto ci ha dato un saggio sufficiente sull'opera dell'indefesso grafomane romagnolo; da consultare sempre GIOVANNI MESTICA, *Manuale della letteratura italiana nel secolo XIX*. Firenze, Barbera, 1887; più tardi del lavoro del Pierini è apparsa la *Storia della grammatica italiana* di Ciro Trabalza che accenna pur al Montanari.

Ahimè sin verso il 1850 la « studiosa gioventù d'Italia » era condannata a far un'indigestione dell'arte poetica esposta da Orazio, Menzini e Costa coll'estratto della dottrina di F. M. Zanotti fatto da Mario Pieri ed alcune dichiarazioni di G. I. Montanari (Pesaro, Nobili, 1852). A me negli scritti del Montanari par di sentire un tanfo, un odor di muffa: il Giusti direbbe: *sentivo un'afa, un alito di lezzo*. Curioso il giudizio che dà del Foscolo a pp. XIX-XX nel vol. I di *Lettere de' più eccellenti italiani dalla metà del secolo XVII alla metà del XIX scelte da Giuseppe Ignazio Montanari*. Pesaro, tip. Annesio Nobili, 1852.

Il Pierini (p. 21) ci fa sapere che « una tragica sciagura lo allontanò definitivamente dalla vita pubblica, relegandolo nel chiuso della propria casa e della scuola ». Vano quindi lo sforzo di farlo passare per un cittadino da proporsi a modello; e, se fu un educatore, non fu certo educatore consono ai tempi che voleva l'Italia d'allora. Ben illustrata la sua opera meritoria di insegnante e di letterato; il Pierini sa l'arte di farsi leggere.

Il Pierini ammira il Montanari non solo come educatore ma pur come padre e vuole che ci inchiniamo a lui. No, fu un pusillanime che non si entusiasmo degli eroici sforzi degli italiani per cacciare lo straniero, anzi ebbe un figlio soldato del papa; ma, come tanti altri poveri di spirito de' suoi tempi, stette sempre rintanato in casa e non ebbe e non volle altra ispirazione che da S. Giuseppe da Copertino di cui anche dettò la vita, come di altri santi.

Ricordiamo G. I. Montanari come un fecondo ma modesto letterato, e perdoniamo al buon Pierini il suo gratuito entusiasmo.

Oggi è un dimenticato il poeta e scrittore patriottico Filippo Barattani di Filottrano in quel di Ancona (1825-1900), ma il suo dramma storico *I legati di Clemente VIII* che riguardano l'inganno con cui Clemente VII nel 1532 « pigliò e sottomise alla sedia apostolica » la città di Ancona, fu lodato pur dal Carducci in lettera da me pubblicata nei primi di marzo del 1929 nel « Resto del Carlino » e del Barattani già mi occupai nella « Nuova Antologia » del 1 febbraio 1929 e nella « Rassegna storica del Risorgimento » dicembre 1932.

La seguente lettera del Montanari critica il miglior lavoro teatrale del fecondo Barattani:

Mio caro Barattani

Osimo, 24 giugno 1865.

Debbo ringraziarvi, ed è molto tempo passato, del dono gentile che mi voleste fare del vostro dramma in versi, ma non saprei indurmi, come voi bramate, a farne un'accurata critica: I miei occhi mi hanno impedito di leggerlo seguitamente, ed ho in diversi tempi dovuto farne compita lettura. In lungo adunque di un giudizio critico vi dirò l'effetto che ho provato in quella lettura. In prima a me sembra che il dialogo sovente manchi di spontaneità, l'elocuzione s'nfraochi d'ornamenti inopportuni, e la renda qui e qua un poco stentata e troppo artificiosa. Ancora mi è parso che abbiate dato troppo alla narrazione, poco all'azione; ed io avrei voluto vedere più fatti e leggere meno racconti. Voi sapete che la tragedia è azione, e perciò si diversifica dalla epopea ch'è narrazione. Qualche scena appunto mi è parsa fredda per troppo racconto: maggiore rapidità avrebbe portato maggior calore e più vita. Anco ne' caratteri vi è qualche cosa che mi ha offeso: certi birbanti troppo spudorati, pare a me movono più nausea e dispetto, che ira civile. Io vorrei che la verità di un carattere si mostrasse più dai fatti, che dalla conversazione. Anche i tristi hanno ritegno di scoprirsi l'uno all'altro. Quel Cencio Farinelli è un carattere ributtante in ogni atto, ma specialmente nell'ultimo ove richiede Laura d'amore in momento di vendetta e di sangue. Non mi pare felice la fantasia di far portare alla casa paterna il cadavere mutilato di Leonardo. Questa alterazione della storia, per rendere più feroce la vendetta del Legato che aveva giurato rimandare il figlio al padre si rende eccessiva, è troppo brutale e fuor del verisimile l'atroce atto. Molte bellezze sono nella scena tra il Bonarelli e il Legato, ma il primo si abbassa troppo e invilisce, l'altro è troppo apertamente feroce e se vuol fingere, gli manca l'aire; vi ho detto prima ciò che mi ha spiaciuto, ora vi dirò in che genere tranne codeste mende tutto mi è piaciuto.

Ho visto qui e qua de' tratti che mi hanno ricordato Schiller ben coloriti e veri, sentenze gagliarde, scene commoventi e ben tratteggiate, e tali da fare un grande effetto in teatro, ove siano sostenute da valenti attori. Un'altra cosa molto rimarchevole è lo spirito di libertà che il Poeta sa destar negli spettatori, se non tutto italiano come avrei voluto, al certo municipale. Nè io voglio far colpa al Poeta del non avere svegliato spiriti nazionali, però che la nazione non era a que' miseri tempi nè conosciuta nè sentita, si voglio lodarlo dell'aver toccata bene una corda che rende suono gradito all'orecchio popolare. L'odio contro il poter clericale vi è definito in ogni pagina, vi è infuso in ogni parola, in ogni sillaba, sino a ribocco, il che avrà al certo fatto gridare

e rompere in clamore il teatro pieno e plaudente. E di ciò voglio rallegrarmi con voi e promettermi dall'ingegno e saper vostro prove più segnalate. Se voi ravvivate il dialogo e lo rendete più spontaneo e più serrato, se sciogliete un poco dalle frasche poetiche l'elocuzione, sì che suoni più sincera e naturale, se ne' caratteri anzi che una diametrale opposizione, vorrete cercare un ragionato contrasto e se vi asterrete da certi eccessi a cui facilmente porta l'amor del vero, ma che non ritraggono, sempre al vero la natura umana, come sarebbe il cadavere mutilato di Leonardo portato al padre, cosa che i Greci avrebbero tutto al più fatta sapere al popolo, non mostratagli, e di cui non avrete esempio che nelle sublimi stranezze di Shakespeare, voi potrete dare all'Italia drammi che vi frutteranno nome e vita nell'avvenire. Insomma, voi dovete guardarvi, se io non erro, dal portar in lungo la conversazione e specialmente essere più parco di parlate, dall'esagerare per raggiungere il sublime, dal portare la ferocezza all'atrocità, il nuovo allo strano, e sarete proclamato poeta drammatico degno del secolo.

Se voi vorrete colorire alla maniera dei Greci, che è pur la maniera del nostro grande Alfieri, anzi che alla maniera di Shakespeare e di Schiller, de' quali mi pare siate un po' soverchiamente invaghito; voi avrete copia di tinte potenti sul cuore e sulla fantasia ad un tempo naturali. Scusate, mio Barattani, e condonate all'amicizia che ho per voi e alla stima che nutro pel vostro felice ingegno, codeste pedanterie che io non avrei mai gittato in carta se non per obbedire a' vostri desideri. Se troverete qualche ragionevolezza nelle mie osservazioni, graditele, e fatene conserva nella memoria, se no abbruciatele, contento dell'aver in esse un pegno dell'animo sincero del vostro aff.mo ed ottimo amico

G. IGNAZIO MONTANARI

Assai giudiziose le osservazioni del Montanari in questa bella lettera, contaminata però dalla frase puristica « fatene conserva »: anche nel 1865 conserva nel parlar dell'uso vivo aveva un significato puramente bucolico. Negli accenti patriottici appar libero e audace il Montanari, ma già da cinque anni era passato per Castelfidardo il generale Cialdini con i suoi bersaglieri italiani.

Or passiam alla 2ª lettera inedita del Montanari, una delle ultime di sua vita, ove critica la cantica in terza rima del Barattani *Il viaggio dello spirito*, non ispregevole imitazione dantesca attraverso più diretti echi montanari: lo spirito dell'Alfieri v'è ridesto fuor della sua tomba da una voce la quale gli aveva gridato che sorgesse per intrattenersi con i liberatori d'Italia e con le vittime della tirannide straniera.

* * *

Mio caro Barattani

Lasciate che io mi congratuli con voi del vostro bel Carme Cittadino che ho letto con molto piacere, e più volte ne sono stato commosso. Sono versi ben temperati a varie armonie e avvivati da vero amor cittadino e da generosi sentimenti. L'arte, che pur vi è, si nasconde per cedere il luogo a commoventi memorie Patrie, più potenti dell'arte stessa. La commemorazione degli amici e così de' casi loro, è risentita e cara, e ve ne ha de' tratti che tengono molto del colorito classico. Ho gustato assai quella di Carlo Faiani, e m'è dispiaciuto solamente che nelle note non sia stata fatta menzione dell'Elogio che ne scrisse e stampò il suo amicissimo avv. Filippo Fiorenzi, lavoro che solo può perpetuare la memoria della bontà del Faiani.

Bravo il mio caro Barattani, continuatevi nella via della Poesia Civile, e ne avrete merito e lode. Se avessi le mani libere dal mio molestissimo reuma, che da quattro mesi mi molesta, scriverei di mia mano e più a lungo; ma intanto vi basti questa mia significazione di stima e di affetto, e il ricordarmi sempre vostro amico quale di cuore mi protesto.

Osimo 13-4-'71.

Aff.mo sempre

G. IGNAZIO MONTANARI

Il Montanari lamenta che il Barattani abbia dimenticato il conte Filippo Fiorenzi tra i lodatori dell'educatore patriotta Carlo Faiani di Osimo, (un altro Fiorenzi di Osimo, il conte Girolamo ci lasciò tradotta l'*Economia* di Senofonte, Pesaro, Nobili, 1825). Più tardi il Barattani lascerà uno scritto sull'inaugurazione di una memoria funeraria pel Faiani ne « L'Ordine » di Ancona 28 sett. 1893. Il 13 giugno 1846 moriva in Ancona, consunto dalla tisi, Carlo Faiani nato il 1818 in Osimo; fu altamente benemerito dell'istruzione popolare e a lui è intitolata una scuola elementare di Ancona. Anche in questa lettera il Montanari attesta liberi sensi: già le cannonate regie di R. Cadorna avevano aperto la breccia di Porta Pia! Ma comunque con queste due interessanti e dotte e assennate lettere che pubblichiamo, il Montanari s'innalza su sè stesso e come scrittore e come cittadino ⁽¹⁾.

CAMILLO PARISET

⁽¹⁾ Ho corretto parole qua e là, senza alterare il testo, pensando che era mio dovere togliere errori materiali di un sicuro grammatico a cui allora faceva difetto la vista e che doveva ricorrere per scrivere all'altrui aiuto.

IN MEMORIAM

Commemorazione di Gino Rocchi

Presidente della Commissione per i Testi di Lingua ⁽¹⁾

Tre anni non sono passati da quando la Commissione per i Testi di Lingua perdè il suo Presidente Giuseppe Albini (7 dicembre 1933), ed il 30 novembre 1936 è venuto a mancarci il suo successore Gino Rocchi, al quale nell'occasione delle onoranze tributategli qui in Bologna il 19 novembre del '33 dall'Accademia Rubiconia dei Filopatridi di Savignano, l'Albini pochi giorni prima di morire aveva inviato una lettera delle sue migliori, d'una concinnità e d'una concisione direi epigrafica, che ne rileva ottimamente i molti meriti.

Li nulla si tralascia che sia essenziale a un compiuto elogio di lui. Per quanto a me piaccia movermi bene o male a modo mio, quella lettera mi sta presente mentre adempio questo mesto dovere di Segretario, e a chi mi ascolta non dispiacerà.

Gino Rocchi che era stato chiamato dal Carducci fin dal luglio del 1888 a far parte della nostra Commissione, ne accettò la Presidenza, malgrado i suoi novant'anni, solo per cedere cortesemente alle insistenze di noi tutti. Impersonava egli una gloriosa tradizione, ultimo rampollo venuto su da quella nobile scuola di dotti in buona parte romagnoli che avanti e durante il principio del Regno carità di patria fece ardenti cultori delle virtù di nostra lingua e della sua storia.

Consapevole e partecipe egli stesso dello spirito politico che aveva ispirato e alimentato tali studi in quella età e che fu pur manifesto nell'origine del nostro istituto, come attesta la relazione presentata per fondarlo da Antonio Montanari al dittatore Luigi Carlo Farini, allorchè un socio con articoli su quotidiani tentò d'indurre il Ministero a trasferire la Commissione in Firenze, egli all'Albini che si oppose validamente e ottenne che fosse lasciata stare dov'è, scrisse queste parole che dobbiamo ricordare:

« Con lei sono certissimo che il Carducci si sdegnerebbe di vederla rimossa da Bologna dove fu collocata più che per ragioni letterarie per un alto motivo politico, a riconoscere che fortemente, in questa provincia, splen-

⁽¹⁾ Fu letta in una seduta della Commissione stessa in Casa Carducci il 17 giugno 1937-XV.